

Riforma delle tv occasione da non sprecare

di Carlo Rognoni

Uno che grida ai banditi (Berlusconi), un altro che vuol fare lo sciopero della fame (Bondi), un altro che a questo punto vuol vendere Raiuno (Casini). E poi i talebani dell'etere: la legge è troppo soft, moderata, non abbastanza aggressiva e punitiva per Mediaset (Travaglio e il professor Pace). Oppure i maestri del "c'è ben altro": perchè non si parla anche della Rai (Violante)? Povero Gentiloni! E' proprio vero che chi tocca la televisione si scotta. Non è neppure cominciato l'iter al Senato della proposta di legge del nuovo ministro delle Comunicazioni che immediatamente s'è scatenato il solito polverone, alimentato da chiacchiere, polemiche, boutade, con il peggio del teatrino della politica.

C'è qualcuno che vuol entrare nel merito e capire davvero che cosa si ripropone la Gentiloni e che possibili conseguenze avrà sul sistema tv? In-tanto bisogna rendersi conto di quelli che sono i precedenti, e poi prendere atto dello scenario nuovo dentro il quale si muove oggi la tv.

L'urgenza di una nuova legge nasce dal fallimento della vecchia. La Gasparri aveva promesso la privatizzazione della Rai (mancata), il passaggio al digitale terrestre prima entro il 2006 (irrealistico), poi entro il 2008 (velleitario), la soluzione dell'eterno problema del pluralismo legato alla fine del duopolio Rai-Mediaset grazie alle tecnologie digitali: e qui l'Italia è stata messa in mora dall'Unione europea per avere la Gasparri di fatto ingessato il sistema consentendo solo a chi fa televisione di sperimentare le nuove tecnologie digitali, impedendo l'ingresso su questo mercato ad altri soggetti imprenditoriali.

Se non bastassero, insomma, le passate sentenze della Corte costituzionale (tutte inascoltate), l'unico messaggio del presidente della Repubblica alle Camere sul pluralismo nell'informazione tv (deriso dalla stessa Gasparri), ora c'è anche una forte sollecitazione dell'Europa a suggerire un intervento legislativo che corregga la situazione attuale del duopolio.

E lo scenario dentro il quale la tv si muove è cambiato. Il processo di digitalizzazione sta portando alla convergenza quei mercati che un tempo erano separati: telefono, computer e tv parlano con i bit e stanno diventando un unico grande e strategico settore industriale, che può fare la fortuna di un Paese. Ebbene la vecchia legge fissando date fantasiose per lo *switch off*, lo spegnimento della vecchia televisione analogica, e regole insensate per arrivarci - compresa quella di quasi regalare il *set top box* (misura contestata da Bruxelles) - ha finito per diventare una palla al piede del cambiamento anziché un motore dell'innovazione come pretendeva di essere. Da qui la necessità di mettere i puntini sulle "i" del digitale e reinventarsi un percorso credibile, tale da rimettere in moto anche il settore industriale che ruota intorno alla tv del domani.

La proposta Gentiloni non ha l'ambizione di riformare tutto il sistema, Si ripropone più realisticamente di correggere alcuni punti della Gasparri. Con un obiettivo dichiarato: gestire la transizione dall'analogico al digitale, evitando che il duopolio si perpetui nel digitale. Lo fa con i piedi per terra, con prudenza politica e azioni mirate.

Quali sono le ragioni che oggi stanno alla base del duopolio? Primo, la mancanza di limiti alla raccolta pubblicitaria che fa sì che Mediaset controlli più del 60% del mercato pubblicitario

nazionale. E' una barriera mostruosa all'ingresso di nuovi imprenditori. Secondo, la mancanza di regole sul controllo delle frequenze attraverso le quali passa il segnale televisivo (l'80% delle frequenze nazionali sono controllate da Rai e Mediaset). Un'altra barriera che rende impossibile a chiunque avventurarsi nella sfida al duopolio. Ed ecco che la Gentiloni su questo interviene: sulla pubblicità e sulle frequenze.

La pubblicità. C'era una volta la Maccanico che diceva che nessun *broadcaster* poteva avere più del 30% di una paniera che conteneva la pubblicità e il canone tv. Questo tetto antitrust era stato sfiorato già nel 2001 e prima che l'Autorità intervenisse è intervenuto il governo Berlusconi con una legge che ha cancellato questo limite. Di più: la Gasparri ha decretato che le telepromozioni non sono come gli spot e dunque possono essere calcolate oltre il limite degli affollamenti orari previsti dalla legge. Risultato: oggi Mediaset può in teoria crescere anche oltre il 60% di tutta la pubblicità televisiva nazionale (nel 2005 ha fatturato 3.017 milioni di euro, pari al 63%, contro i 1.381 della Rai, pari al 29%).

Con la Gentiloni il tetto antitrust è portato al 45% nel giro di un paio di anni per chi ha tre reti analogiche. Se le reti fossero due questo limite non esisterebbe più. E le telepromozioni vengono assimilate a normali messaggi pubblicitari e come tali rientrano nel conto degli affollamenti orari esistenti. In fondo, e quello che aveva chiesto la Federazione degli editori. Per Mediaset si tratta di bei soldoni. Ed è normale che minacci fuoco e fiamme davanti all'ipotesi di vedersi decurtati circa 200 milioni di euro (le telepromozioni) non appena la proposta diventa legge; di rischiare altri 4 o 500 per restare nel limite del 45% e scendendo dal 18 al 16% negli affollamenti orari consentiti. Ma c'è qualcuno al mondo che potrà sostenere che un tetto del 45% - e solo per chi tiene tutto sull'analogico - è una norma punitiva? IL tetto infatti decade con il digitale terrestre, anche solo mandandoci i palinsesti di una rete.

Le frequenze. Dopo la conferenza Onu di Ginevra in cui è emerso il caos dell'etere italiano come un caso disperato, il nuovo ministro si è imposto di tentare di mettere ordine alle frequenze insieme all'Autorità garante delle comunicazioni. Fra qualche mese ci sarà finalmente un *data-base* che ci farà capire esattamente chi usa che cosa e quanto. Quel giorno, se verrà dimostrato che i *broadcaster* usano più frequenze di quelle necessarie a coprire la popolazione che coprono, dovranno restituirle. Si tratterà prevedibilmente di poca cosa. Ma il principio è importante.

Più delicata e più controversa la decisione di mandare nel 2009, tre anni prima dello *switch off* fissato al 2012, i palinsesti di una rete Rai e di una rete Mediaset sul digitale terrestre. In questo caso potranno essere rivendute o restituite al ministero tante frequenze da poter immaginare che ci sia lo spettro anche per due nuove reti analogiche nazionali. Già. Ma a chi dovrebbero andare? E poi dove sta scritto che Rai e Mediaset nel frattempo non siano loro stesse a razionalizzare l'uso delle frequenze mettendo a disposizione di terzi l'accresciuta loro capacità trasmissiva?

In questo caso si entrerebbe in un circolo virtuoso: cresce la capacità trasmissiva del sistema e altri possono entrare nel mercato. Meglio: la legge fa capire che è favorevole a incoraggiare «la messa in comune delle risorse frequenziali». Ebbene, se Mediaset, Rai, Telecom e tutti gli altri che hanno frequenze, comprese le tv locali, non saranno miopi, ecco una grande occasione industriale: mettere a disposizione di un grande operatore di rete nazionale tutti i propri impianti e torri con le relative frequenze e creare le condizioni per una accelerazione verso il digitale terrestre, facendo dell'Italia un campione e non una squadrata da serie B. Ma questa è una decisione che dipende solo ed esclusivamente dalla lungimiranza delle imprese di *broadcasting*. Staremo a vedere.